

Recensioni e segnalazioni

ALLE PAGINE 22 E 23

diplomatique il manifesto

Publicazione mens
supplemento al numero odierno de il manifesto
vendita abbinata con il manifesto
2 euro + il prezzo del quotidiano
n. 12, anno XXIII, dicembre 2016

- Beni comuni, un progetto ambiguo ■ RdC, transizione ad alto rischio ■ Un sassolino nella scarpa Usa ■ A Est, la memoria scalza la storia
- SÉBASTIEN BROCA ■ SABINE CESSOU ■ JEAN ZIEGLER ■ JEAN-ARNAULT DÉRENES
- Cuba, l'isola e il suo guerrigliero ■ Bangladesh, pericolo jihadista ■ Allevatori di renne contro minatori ■ Invecchiare al femminile
- IGNACIO RAMONET ■ JEAN-LUC RACINE ■ CÉDRIC GOUVERNEU ■ JULIETTE RENNES

Sommario
della rivista
a pagina 12

«MALGRADO TUTTE QUESTE RICCHEZZE...»

Venezuela, le ragioni del caos

Nel mese di novembre, manifestazioni popolari e tentativi di destabilizzazione hanno intensificato le convulsioni politiche del Venezuela. Eppure, dal 1999 in poi, i successi - sociali, geopolitici, culturali - della «rivoluzione bolivariana» di Hugo Chávez avevano suscitato l'entusiasmo dei progressisti a livello internazionale. Come spiegare la crisi che il paese attraversa oggi?

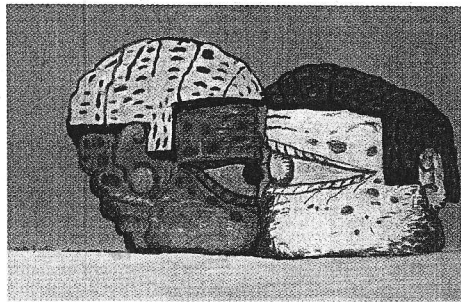
RENAUD LAMBERT

Il ricordo è crudele, talvolta. Il 2 febbraio 1999, a Caracas, un uomo dalla pelle scura pronuncia il suo primo discorso da presidente della Repubblica. Si chiama Hugo Chávez. «Il Venezuela è colpito al cuore», scandisce, citando Francisco de Miranda, eroe dell'indipendenza. Egli descrive la crisi «etica e morale» che il suo paese sta attraversando. Questo «cancro» avvelena l'economia, tanto che, dice, «abbiamo cominciato a sentir parlare di svalutazione, di inflazione». «Come un vulcano che lavora in modo sotterraneo», la crisi economica e quella morale ne hanno prodotto una terza: la crisi sociale. L'ex militare promette: «Questa cerimonia non è il solito passaggio di poteri. No: segna un'epoca nuova. (...) Non dobbiamo frenare il processo di cambiamento e meno ancora deviarlo: rischierebbe di ripiegarsi su se stesso e noi, di annegare di nuovo.»

continua a pagina 4

DOSSIER STATI UNITI

La disfatta dell'intelligenza



PHILIP GUSTON, Aggressor, 1978

Gli statunitensi non hanno semplicemente eletto un presidente privo di esperienza politica: hanno anche ignorato il punto di vista di una schiacciante maggioranza di giornalisti, artisti, esperti, accademici. Poiché la scelta a favore di Donald Trump è spesso legata al livello di istruzione degli elettori, alcuni democratici rimproverano ai propri concittadini di non essere abbastanza colti

SERGE HALIMI

C'è almeno un paese al mondo le cui elezioni hanno effetti rapidi. Dopo la vittoria di Donald Trump, il peso messicano crolla, il costo dei prestiti immobiliari in Francia cresce, la Commissione europea allenta la morsa di bilancio, i sondaggisti e gli addetti alla pubblicità elettorale mirata camminano rasi ai muri, il già limitato credito di cui godevano i giornalisti agonizza, il Giappone si sente incoraggiato a riarmarsi, Israele aspetta il trasferimento dell'ambasciata statunitense da Tel-Aviv a Gerusalemme, il partenariato trans-pacifico è morto.

Questo turbinio di avvenimenti e congetture suscita una fantascienza mista di inquietudine: se un uomo pressoché universalmente descritto

come incompetente e volgare è riuscito a diventare presidente degli Stati Uniti, vuol dire che ormai tutto è possibile. E un effetto contagioso dello scrutinio statunitense sembra tanto più possibile dal momento che quell'esito impreveduto è stato notato nel mondo intero, non solo dagli esperti di politica estera.

Da una decina di anni a questa parte, non si contano più le sorprese elettorali di questo genere, quasi sempre seguite da circa tre giorni di pentimento da parte dei leader messi in stato di accusa, e poi dalla tranquilla ripresa delle politiche che il voto ha sconfessato. È comprensibile che questo malinteso persista - o che questo simulacro si ripeta - perché gli elettori che esprimono un voto di protesta vivono in ge-

nere lontani dai grandi centri di potere economico, finanziario, ma anche artistico, mediatico, universitario. A New York e San Francisco, Hillary Clinton ha trionfato; lo scorso giugno, Londra si è pronunciata in modo massiccio contro «Brexit»; due anni fa, la città di Parigi tornava a sinistra dopo un voto nazionale trionfale per la destra. Insomma, passate le elezioni, i privilegiati possono permettersi di continuare a governare in un microcosmo, sempre attenti alle raccomandazioni della stampa e della Commissione europea, sempre altrettanto pronti a imputare a chi protesta nelle urne carenze psicologiche e culturali che ne sviliscono i beccilli manipolati da demagoghi.

continua a pagina 14 all'interno del Dossier

Chi sono i ribelli siriani

Dopo quattro anni di guerra, la battaglia di Aleppo rimane cruciale per il futuro della Siria. Gli insorti, assediati dal mese di settembre dalle forze filo-governative nella parte orientale della città, fanno parte essenzialmente di movimenti islamisti. Ma le loro milizie non hanno il monopolio della radicalizzazione, della presenza di combattenti stranieri e del discorso religioso

BACHIR EL-KHOURY *

La molteplicità e la diversità degli attori armati che partecipano alla battaglia di Aleppo, molti dei quali provengono dall'estero, spiegano la durata e l'ampiezza del conflitto siriano. È importante, per cogliere la situazione, evitare le semplificazioni nella terminologia utilizzata a proposito dei combattenti. Fare l'identikit delle truppe «ribelli» e delle forze che sostengono l'esercito regolare significa comprenderne anche le ideologie e i progetti politici. Tuttavia le informazioni raccolte presso i ricercatori e osservatori sul campo possono divergere, in particolare quanto al numero di combattenti. Occorre dunque prenderle con cautela.

* Giomalista.

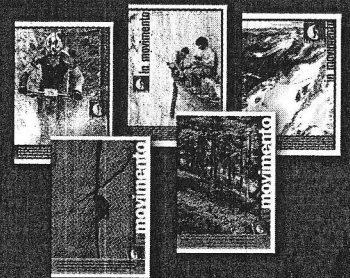
Nell'opposizione armata al regime di Bashar al-Assad si distinguono tre tipologie di gruppi: quelli che combattono in modo autonomo, quelli che si sono fusi e quelli che coordinano le offensive con un «centro operativo» (*ghourfat al'amaliyyat*). Ad Aleppo Est, dove vivrebbero ancora circa 250mila persone, e nelle vicine roccaforti ribelli, due «centri operativi» principali raggruppano in totale fra i 10mila e i 15mila combattenti. Il primo, chiamato Jaish al-Fatah (Esercito della conquista), totalizza circa un terzo dei soldati ribelli. È composto in particolare dal Fronte Fatah al-Sham, l'ex Fronte al-Nusra (la branca siriana di al-Qaeda), e dai suoi alleati.

La coalizione Fatah Halab (Conquista di Aleppo), più moderata, riunisce diverse fazioni vicine ai Fratelli musulmani o affiliate all'Esercito siriano libero (Esl). Rappresenterebbe, secondo Fabrice Balanche, professore associato all'università Lyon II, circa la metà degli uomini che combattono contro Damasco e i suoi alleati nella regione. Il restante 15-20% corrisponde a una decina di piccoli gruppi indipendenti, privi di un'ideologia chiaramente enunciata e gravitanti intorno ai due gruppi principali (si veda la mappa a pagina 10).

continua a pagina 10

il manifesto in movimento

Un mensile dedicato all'alpinismo, l'outdoor, la natura e il trekking. Storie, interviste, luoghi, personaggi. Una formula editoriale originale per un magazine di cultura della montagna e non solo.



ogni mese
in edicola
con il manifesto
al prezzo di 1 euro

La distatta dell'intelligenza

Le Monde diplomatique
- dicembre 2016

segue dalla prima pagina

L'atteggiamento dura da tempo, soprattutto presso i cenacoli colti. Al punto che l'analisi della «personalità autoritaria» dell'elettore popolare di Trump, ripetuta da mesi, assomiglia al ritratto psicologico che i guardiani dell'ordine intellettuale facevano dei «sovversivi» di destra o di sinistra durante la guerra fredda.

Nel 1960, analizzando il prevalere di questi ultimi più nel mondo operaio che nelle classi medie, il politologo statunitense Seymour Martin Lipset concludeva: «Una persona proveniente dai ceti popolari è suscettibile di aver subito sin dall'infanzia punizioni, assenza di amore e una generale atmosfera di tensione e aggressività, elementi che tendono a produrre sentimenti profondi di ostilità, i quali si esprimono sotto forma di pregiudizi etnici, autoritarismo politico e fede religiosa millenarista (1)».

Nell'aprile 2008, otto anni prima che Hillary Clinton gettasse la maggior parte dei sessantadue milioni di elettori di Trump nella «cesta delle persone deprecabili», Barack Obama aveva attribuito il paradosso del voto repubblicano negli ambienti popolari al fatto che determinate persone votano contro il proprio stesso interesse quando, «per esprimere le proprie frustrazioni, si attaccano al fucile o alla religione, o a una forma di antipatia verso chi non è come loro, oppure a un sentimento ostile agli immigrati o al commercio internazionale». Frustrazione contro ragione: le persone istruite, in genere convinte della razionalità delle loro preferenze, si trovano poi spiazzate di fronte agli screanzati che diffidano di loro.

Un commento alle elezioni statunitensi pubblicato sul sito della prestigiosa rivista *Foreign Policy* esprime al meglio quello che il sociologo Pierre Bourdieu definiva «razzismo dell'intelligenza (2)» - sempre più evidente presso i neoliberalisti di sinistra, ma anche presso diversi intellettuali e accademici radicali. Come se non fosse abbastanza esplicito il titolo - «Trump ha vinto perché i suoi elettori sono ignoranti, letteralmente» -, un sommario di due righe toglie ogni dubbio: «La vocazione della democrazia è applicare la volontà popolare. Ma che succede se il popolo non sa quel che fa?» (3).

Ovviamente l'argomento è sostenuto da una mole di cifre e riflessioni importanti. L'autore, Jason Brennan, professore di filosofia, attacca con estrema durezza: «Ecco, è arrivato. Donald Trump ha sempre goduto di un appoggio massiccio da parte dei bianchi poco istruiti e male informati. Un sondaggio di Bloomberg Politics indicava lo scorso agosto che Hillary Clinton aveva un vantaggio rilevante, pari al 25%, presso gli elettori di livello universitario. Invece, alle elezioni del 2012, questi ultimi avevano favorito di poco il candidato Obama rispetto a Mitt Romney. La notte scorsa abbiamo visto qualcosa di storico: il ballo degli asini. Mai prima d'ora le persone istruite avevano rifiutato tanto compattamente un candidato. E mai prima d'ora le persone meno istruite ne avevano appoggiato tanto compattamente un altro.»

Brennan sembra più galvanizzato che rintonato da una constatazione che in effetti lo conforta nel suo credo antidemocratico. Forte di «oltre sessantacinque anni» di studi condotti da ricercatori in scienze politiche, egli ha già acquisito la certezza che la «sterificante» assenza di conoscenze da parte della maggioranza degli elettori ne squalifica le scelte: «Generalmente, sanno chi è il presidente e nient'altro. Ignorano quale partito controlla il Congresso, e quello che il Congresso ha fatto di recente, e se l'economia va bene o male.»

Tuttavia, alcuni si applicano più di altri. Repubblicani o democratici, sono anche i più laureati. E, guarda che coincidenza, le persone colte si mostrano piuttosto favorevoli, come il *libertarian* Brennan, a immigrazione, riduzione dei deficit, diritti degli omosessuali, riforma - progressista - del sistema penale e riforma - conservatrice - dello Stato sociale. Insomma, se l'informazione, l'istruzione e l'intelligenza avessero vinto l'8 novembre, un uomo grossolano e poco interessato a istruirsi come Trump, «il cui programma, ostile al commercio internazionale e all'immigrazione, si oppone alle concordanti convinzioni degli economisti di sinistra, destra e centro», non sarebbe sul punto di lasciare il suo appartamento su tre piani per la stanza ovale della Casa Bianca. Del resto, durante un incontro, il miliardario ha esclamato: «Mi piacciono le persone poco istruite.»

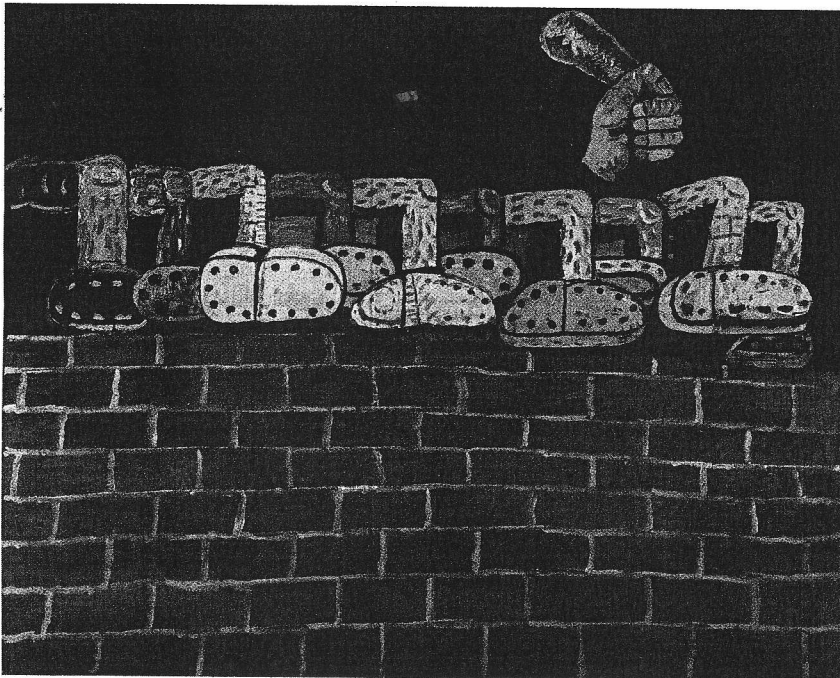
Punito il discorso identitario e borghese della candidata democratica

A che serve mai sollevare qualche obiezione, per esempio segnalare che Obama, che aveva insegnato diritto all'università di Chicago, era stato comunque eletto e rieletto grazie al voto di milioni di persone poco o niente affatto dotate di titoli di studio, e che tante menti brillanti uscite da Harvard, Stanford, Yale, avevano in seguito concepito la guerra in Vietnam, preparato l'invasione dell'Iraq, creato le condizioni per la crisi finanziaria del secolo (4)? In fondo, il principale obiettivo di un'analisi del voto statunitense che sottolinea la mancanza di giudizio da parte del popolo, è riflettere l'umore del tempo, e il suo principale vantaggio è confortare il senso di superiorità della persona molto istruita che leggerà quell'analisi. Ma c'è un rischio politico: in tempo di crisi, il «razzismo dell'intelligenza», che vuole privilegiare il regno della

compito degli uomini forti, più attenti all'arruolamento che all'istruzione.

La maggior parte dei commentatori ha scelto di accendere i riflettori sulla dimensione razzista e sessista del voto. In fondo, a loro poco importa che, malgrado il carattere storico della candidatura di Clinton, lo scarto fra il voto degli uomini e quello delle donne sia cresciuto di pochissimo e che dal canto suo quello, abissale, fra elettori bianchi e neri si sia leggermente ridotto (si legga l'articolo di Jerome Karabel a pag. XXX). Il cineasta Michael Moore, che aveva previsto la vittoria di Trump, non ha mancato di rilevare il punto su MSNBC, l'11 novembre: «Dovete accettare il fatto che milioni di persone che avevano votato per Barack Obama, stavolta hanno cambiato voto. E non si tratta di razzisti.»

Nero, progressista, musulmano, rappresentante del Minnesota, Keith Ellison ha subito sviluppato questa analisi, insistendo sulle motivazioni economiche del voto e sulla diffidenza per una candidatura troppo vicina all'establishment, troppo urbana, troppo altezzosa: «Non abbiamo ottenuto un buon risultato presso gli ispanici e gli afroamericani. Dunque, chi vorrebbe imputare tutto alla classe operaia bianca sbaglia (5)». Ellison è stato uno di quei rarissimi parlamentari che alle primarie ha sostenuto Bernie Sanders; con il suo appoggio, è ora candidato alla presidenza del partito. Dal canto suo, il messaggero della sinistra democratica ha appena chiesto, rivolgendosi agli studenti che lo hanno sostenuto, che chi ha scelto Hillary Clinton come portabandiera vada «oltre le politiche identitarie». Aggiungendo: «Non basta dire: "Sono una donna, votatemi." No, non basta. Abbiamo bisogno di una donna che abbia il coraggio di opporsi a Wall Street, alle compagnie di assicurazione, al settore delle energie fossili.» Poiché l'università statunitense è uno dei luoghi in cui la preoccupazione per la diversità prevale spesso



PHILIP GUSTON, *Disciplina*, 1976

su quella per l'uguaglianza e dove i pregiudizi culturali non sono meno numerosi che altrove, ma in modo capovolto, Sanders quel giorno non predicava necessariamente a convertiti.

Ma niente da fare: per molti democratici, ogni individuo appartiene a un gruppo unico, che non è mai economico. Di conseguenza, gli uomini neri che hanno votato contro Clinton, sono misogini; le donne bianche che hanno votato per Trump, sono razziste. Non sembra esservi posto, nel loro universo mentale, per l'idea che i primi possano essere siderigibili sensibili al discorso protezionista del candidato, e le seconde possano essere contribuenti tartassate attente alle promesse trumpiane di ridurre le imposte.

Eppure quest'anno, il livello di istruzione e di reddito è stato determinante, per il risultato, più del genere o del colore della pelle: è stata infatti la variabile che è maggiormente cambiata rispetto alle elezioni precedenti. Nel gruppo dei bianchi non laureati, il vantaggio dei repubblicani era già del 25% quattro anni fa; è arrivato al 39% (6). Fino a poco tempo fa, un democratico non poteva essere eletto senza di loro. Ma visto che la loro proporzione nella popolazione statunitense declina (7), che il loro inquadramento sindacale viene meno e che oltretutto sembrano votare sempre «peggio», si abitueranno certi democratici, la cui strategia si può riassumere nell'insistenza sul tema della diversità, all'idea di dover essere eletti contro questo segmento di elettori?

Questa sfida politica non si presenta solo negli Stati Uniti. Parlando dei suoi studenti sulle due rive dell'Atlantico, lo storico italiano Enzo Traverso ne è testimone: «Nessuno dichiarerebbe mai di votare per Trump. Tutti fanno pressappoco lo stesso discorso: "Siamo colti, rispettabili, intelligenti - e ricchi; gli altri sono cafoni, sporchi, brutti e cattivi", per riprendere il titolo del film di Ettore Scola. Questo, in passato, è stato il ragionare dei nazionalisti contro le classi popolari (8).»

Tuttavia, affinché la condanna dei «cafoni» abbia qualche impatto, i censori devono godere di un qualche credito presso di loro. Invece,

verbosità radical-chic, meno si fanno sentire dall'America prof delle piccole città e delle contee devastate, dove il tasso di suicid menta e dove ci si preoccupa prima di tutto della vita quotidiana.

Il risultato è che la destra è arrivata a trasformare l'anti-intellettualismo in efficace arma politica, in identità culturale rivalecata (9). Nel 2002, in un testo di grande successo, i repubblicani che «vedono rosso» (è il colore che è loro associato sulle scie elettorali), volgono a proprio vantaggio lo stigma che colpisce i «cafoni»: «La maggior parte degli abitanti dell'America rossa sa capire la letteratura moderna, impartire istruzioni a una vernante, scegliere un vino al gusto di liquirizia. Però sappi crescere i nostri figli, cablare le nostre case, parlare di Dio tranquillità e semplicità, riparare un motore, maneggiare un f e una sega elettrica, coltivare asparagi, vivere tranquilli senza stemi di sicurezza né psicanalisti (10).»

«Vivo slegato dai problemi della gente»

La maggior parte degli abitanti dell'America rossa, inoltre, non lo la stampa, che Trump ha definito «contorta», «corrotta», «distata», provocandone le rimostranze nei suoi incontri. Il candidato pubblico, che ha mentito a tutto spiano durante l'intera campagna elettorale, avrebbe potuto essere più volte smentito dai giornali. E invece, oltre al fatto che la verità non è il prodotto di punta stampa statunitense, né il più lucroso, l'impegno dei media a favore di Clinton e la loro incapacità di comprendere l'elettorato di Trump sono andati di pari passo con la chiusura sociale e culturale. L'ecrualista del *New York Times* Nicholas Kristof lo spiegava il 17 novembre su Fox News, fra una conferenza e l'altra, 30.000 dollari ciascuno

«Il problema del giornalismo è che favorisce ogni sorta di diversità a scapito della diversità economica. Non abbiamo abbastanza lettori nelle comunità operaie e rurali. È un dato sociologico documentato e commentato negli Stati Uniti da almeno un quarto di secolo; è dunque prevedibile che su questo punto il cambiamento non sarà per domani.

Ma ormai i candidati «antisistema» esitano a farsi forti proprio dell'odio ispirano presso i media. In Italia, Giuseppe («Beppe») Grillo ha tratto dalle elezioni statunitensi una lezione confortante per il suo partito: «Dicono che siamo sessantenni, omofobi, demagoghi e populistici. Non vedano il fatto che milioni di persone non leggono più i loro giornali e non guardano le loro televisioni (11).»

Alcuni lo realizzano, finalmente. Il 10 novembre, su France Inter, Frédéric Beigbeder, ex pubblicitario diventato scrittore e giornalista, ammetteva con disarmante lucidità la perdita di influenza della sua categoria: «Una settimana fa spiegavo, con tutta la sicurezza degli ignari, che Donald Trump avrebbe perso le elezioni presidenziali statunitensi. (...) Nessuno intellettuale è riuscito a scrivere nulla che impedisse la sua vittoria. (...) Il governo del popolo per il popolo, l'unico sistema nel quale mi va di vivere, in realtà, conosco il popolo? Vivo a Parigi, qui mi trovo a Ginevra; frequento scrittori, giornalisti e cineasti. Vivo completamente slegato dai problemi della gente. Non si tratta di un'autocritica, è una mera constatazione sociologica. Viaggio molto, ma incontro solo le persone interessate alla cultura - una minoranza di intellettuali i quali non rappresentano la rivolta profonda del paese».

Non gli resta che trovarli.

SERGE HAL

- (1) Seymour Martin Lipset, *Political Man: The Social Bases of Politics*, Doubleday, New York, 1960.
- (2) Pierre Bourdieu, *Questions de sociologie*, Éditions de Minuit, Parigi, 1981.
- (3) Jason Brennan, «Trump won because voters are ignorant, literally», *Foreign Policy*, Washington, Dc, 10 novembre 2016.
- (4) Come indica Lambert Strether in «Three myths about Clinton's defeat in the 2016 debate», *Naked Capitalism*, 14 novembre 2016, www.nakedcapitalism.com.
- (5) «Vice news tonight», Hbo, 16 novembre 2016.
- (6) Thomas Edsall, «The not-so-silent white majority», *The New York Times*, 18 novembre 2016. Lo scarto a favore dei repubblicani si è al tempo stesso ridotto per i bianchi laureati, passando dal 14% al 4%.
- (7) È passata dall'83% nel 1960 al 34% nel 2016.
- (8) Enzo Traverso, «Trump est un fasciste sans fascisme», *Politix*, Parigi, 17 novembre 2016.
- (9) Si legga «Mobilizzare il popolo contro gli intellettuali, ecco la strategia della destra americana», *Le Monde diplomatique* il manifesto, maggio 2006.
- (10) Blake Hurst, «Seeing red», *The American Enterprise*, Washington, Dc, marzo 2002. Testo parzialmente tradotto in «Une droite éperdue de simplicité», *Le Monde diplomatique*, maggio 2006.
- (11) Citato da *The International New York Times*, 14 novembre 2016.